

Personaggi In un volume dell'opera nazionale il lato meno noto dell'autore dei sonetti lussuriosi

L'altro Aretino, religioso per soldi

Le storie dei santi, scritte con impegno, ma su commissione

di GIUSEPPE GALASSO

L'ultimo da cui, nell'Italia del suo tempo, ci si poteva aspettare che vestisse i panni di un pio biografo di santi era, di certo, Pietro Aretino (1492-1556). Ma da sorprendersi c'è poco; e lo conferma il secondo volume delle sue *Opere religiose* (nelle eleganti edizioni Salerno), che raccoglie le vite di Maria Vergine, di Santa Caterina d'Alessandria e di San Tommaso d'Aquino, a cura di Paolo Marini, in un testo e con un commento inappuntabili.

A queste e a precedenti opere religiose l'Aretino si dedicò per tutto un decennio, 1534-1543. Le vite di questo volume gli furono commissionate da Alfonso d'Avalos, il grande capitano di Carlo V, vincitore nel 1525 a Pavia, dove catturò Francesco I di Francia, e poi governatore dello Stato di Milano. Il d'Avalos aveva di mira la celebrazione del suo alto lignaggio. Avendo sposato Maria d'Aquino, pensava di congiungere attraverso di lei, quale discendente di Tommaso, la gloria del suo casato a quella del santo, che proprio allora diventava il maggiore riferimento filosofico della Chiesa. Avere un santo, è un così grande santo, in famiglia rientrava nei canoni di glorificazione della più alte aristocrazie e case regnanti d'Europa, e dava una dimensione di sacralità alla loro gloria terrena, con un grande ritorno di prestigio e di forza politico-sociale.

All'Aretino la commessa interessava per il guadagno, scopo perenne del suo scrivere, ma anche perché aveva composto le sue precedenti opere religiose col preciso scopo di ottenere la nomina a cardinale. Non vi riuscì. Sarebbe stato un po' duro fare un cardinale dell'uomo che ostentava la sua omosessualità e, al tempo stesso, aveva dalle sue amanti tre figlie, mentre, a riprova del suo mai smentito spirito temerario, negli stessi anni dei suoi «cristiani libri» l'Aretino compose pure i *Ragionamenti*, ossia quei «dialoghi puttaneschi», ai quali è più legata la sua grande fama di scrittore osce-

no. Mancato il cardinalato, e intascati i suoi compensi, le note della pietà religiosa

scomparvero dalla sua attività. Una parentesi, dunque dal chiaro senso pratico, e non dovuta, come si suole dire, soltanto a un orgoglioso provarsi a scrivere in qualsiasi genere di scrittura, o al gusto perverso di tutto dissacrare e profanare.

Quale interesse, allora, possono offrire «opere religiose» di questa fatta? L'interesse è evidente. Esse segnano, anzitutto, un momento in cui già si percepiva quanto nelle lotte religiose fra protestanti e cattolici allora all'inizio potevano contare la letteratura di parte, l'*exemplum* etico-religioso, la

formazione di un'opinione ampiamente ragguagliata sui suoi modelli di fede e di pietà, la percezione della densità psicologica e morale del credo che si sosteneva, se la si rappresentava non per astratti principi, ma per figure emblematiche e complesse così da renderne vivo e limpido il messaggio.

Tutto ciò è chiarissimo nelle opere di pietà di quel formidabile peccatore, che, diceva il De Sanctis, «aveva la logica del male e la vanità del bene». Gli si fa, però, troppo

onore a definirlo (come anche fa il De Sanctis) «la coscienza e l'immagine del suo secolo». Egli rappresentava, invero, se stesso, ed è in quanto tale che rivela esigenze e particolarità, anche di primaria importanza, del suo tempo. Ma l'Italia di allora e il Rinascimento, che ne videro le fortune, non erano in tutto dello stampo di questo impudente e grandioso mestatore, e spesso accattone, che, scoperte le possibilità propagandistiche ma anche ricattatorie della stampa, ne profittava per vendere al meglio i suoi scritti (mi si paghi, diceva, «almeno per caritate»), evitando che «la mia lingua ritorni nella libertà delle sue licenze per sì ignobil cagione»).

L'Aretino, però, «non è meno importante come scrittore» (è ancora De Sanctis a dirlo), che «ha tanta forza e facilità di produzione e tanta ricchezza di concetti e d'immagine che tutto esce fuori con impeto e per la via più diretta». Perciò egli può scrivere quel che vuole di ciò che vuole, in una prosa ridondante e grandiosa come il suo modo di vivere. In queste vite trasforma,

poi, la sua materia fino a costruire lui la valenza sacra delle vite dei santi di cui scriveva, e lo confessava. Della *Vita di santa Caterina* diceva che «si sostiene quasi tutta sul dosso della invenzione», e che «l'opera in se stessa è poca», e «sarebbe nulla senza l'aiuto che io le ho dato meditando». Ma non se ne faceva scrupolo, anzi piamente diceva che «ogni cosa che risulta in gloria di Dio è ammessa».

Certo la sua «invenzione» è prodigiosa, e nelle sue vite, che non a torto alcuni giudicano veri romanzi, nulla si risparmia di leggendario o di incredibile per colpire fanta-

sie e sentimenti del lettore. Poi, però, qui come quasi sempre, l'Aretino entra nel suo stesso gioco, ne è preso, partecipa e risente profondamente di ciò che dice. L'intenzione strumentale diventa sia un molto serio gioco ed esercizio di letteratura, sia un testo di pietà. Diventa vera la sua affermazione che «ogni cosa pensata, detta e scritta in lode del Signore è autentica» e legittima «ogni sorta di parole atte a ringrandire il religioso de le meditazioni». E così anche il «gran leggendario de i Santi» viene a dimostrare «quella abbondanza del proprio dire, di che miracolosamente volse dotarlo Natura», senza che mai egli dimentichi i suoi fini pratici, venali e non. Quei «libri religiosi», quei «libri sacri» gli erano costati molte «cristiane vigilie» di lavoro. Se non gli si fanno avere dei soldi, minaccia a un certo punto, dedicherà le sue vite al sultano, Solimano il Magnifico, anche se aggiunge che quelle vite erano così cristianamente concepite da far sperare che il sultano ne fosse indotto «a lasciare la Moschea per la Chiesa». E chissà che non lo credesse davvero.

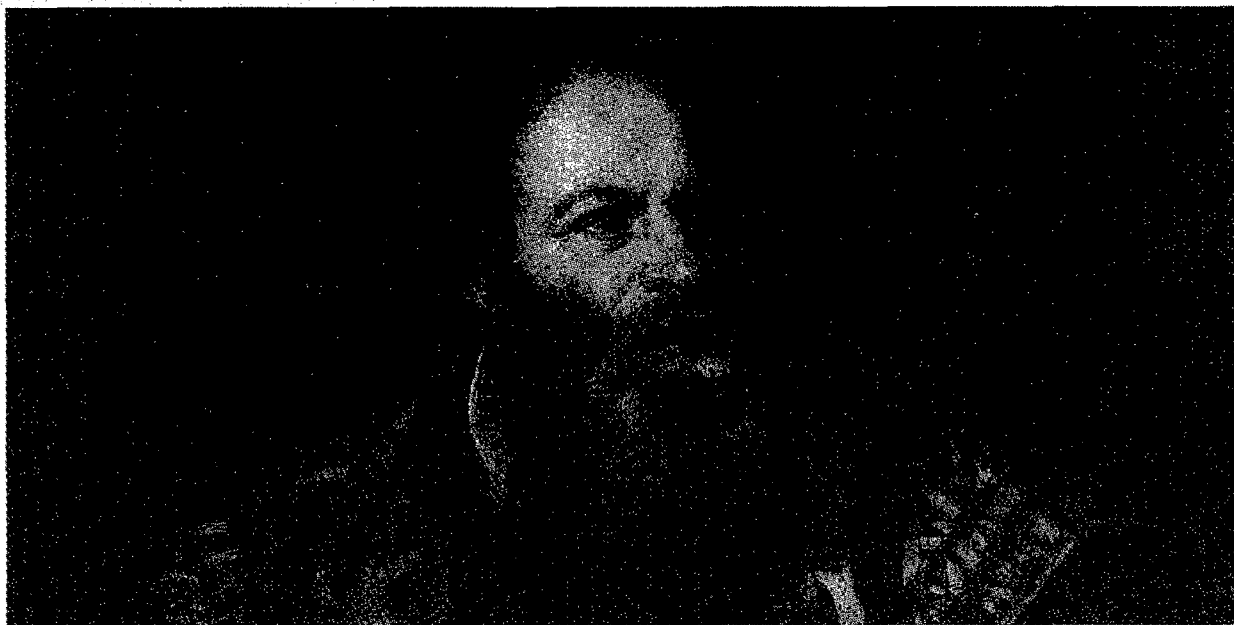
In fondo, nel rapporto tra una impudenza e spregiudicatezza spesso ignobili e le ragioni di una fede al di fuori della quale non si sapeva concepire la vita, uno spirito così singolare, chiuso in un super-ego che non escludeva complessi e paure, poteva trovare possibilità di convivenza difficili da intendere, ma effettive; e in questo, sì, l'Aretino poteva rappresentare il suo tempo rinascimentale, in cui simili convergenze costituirono, a nostro avviso, una dimensione inesplorata, o quasi, ma di estremo interesse storico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il secondo tomo



È uscito in questi giorni il secondo tomo delle «Opere religiose» di Pietro Aretino (Salerno, pp. 736, € 65): curato da Paolo Marini, contiene «Vita di Maria Vergine», «Vita di santa Caterina» (raffigurata nel ritratto del Moroni), «Vita di san Tommaso». Il primo tomo, a cura di Elise Boillet, uscirà più avanti e completerà il VII volume, quello appunto delle «Opere religiose», dei dieci (in 23 tomi) che costituiscono l'edizione nazionale di Aretino affidata all'editrice Salerno.



Tiziano Vecellio, «Ritratto di Pietro Aretino», 1545, Galleria Palatina di Palazzo Pitti a Firenze (particolare)

